

# Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL CORSIVO

L'INTERVISTA

BIBLIOTECA

L'OPINIONE



## In libreria

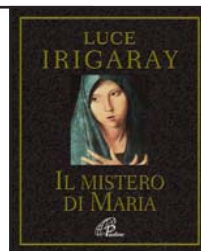
**Romano PENNA,  
Giacomo PEREGO,  
Gianfranco RAVASI**



Temi teologici  
della Bibbia

Ed. SAN PAOLO  
Pag. 1614. € 112,00

**Luca  
IRIGARAY**



Il mistero di Maria

Ed. PAOLINE  
Pag. 64. € 11,50

**Bruno BARBERIS,  
Massimo BOCCALETTI**



Il caso Sindone  
non è chiuso

Ed. SAN PAOLO  
Pag. 288. € 22,00

Insegnare Religione.  
*Strumento di lavoro  
per l'insegnamento  
della Religione Cattolica*

Ed. ELLEDICI  
Abbonamento annuo  
€ 21,50 (5 numeri)



**Antonio  
SPADARO**

WEB 2.0.  
*Reti di relazione*

Ed. PAOLINE  
Pag. 168. € 15,00



di **Andrea Menetti**

# Quando il lettore aiuta a capire

Scorrendo la vasta bibliografia degli scritti di Emilio Cecchi, ci si imbatte in un corsivo intitolato «Lettere di lettori». Apparve sul «Corriere della Sera» nel settembre del 1948, con il titolo «Lettere dei lettori». Il momento – la fine della guerra – è di quelli che induce a tirare le somme, a ricostruire il filo che si era momentaneamente interrotto, a ricucire quel dialogo quotidiano che è la sola ragione d'essere di chi collabora ai giornali.

Emilio Cecchi è già da lungo tempo un principe della critica e un maestro nell'arte della prosa, ovvero fa parte di coloro che un dialogo con i lettori, una voce comune di incontro, l'hanno trovata: «una delle più acute soddisfazioni, quando tanti anni fa, ancor quasi ragazzi, si cominciò a pubblicar qualcosa, fu di aprire una busta segnata da una calligrafia sconosciuta, e la busta conteneva la lettera di un ignoto che s'interessava al nostro lavoro [...] L'importante era che, in un certo qual modo, si avviasse a prender corpo e fisionomia quel pubblico famoso, di cui s'era sentito sempre discorrere senza saper bene cosa fosse. «Il pubblico». «Eh, il pubblico è una brutta bestia». «Bisogna tu riesca a interessare il pubblico». Ed ecco che il pubblico cominciava a interessarsi».

A volte ci si domanda che fine abbia fatto questo «pubblico», che per la maggior parte del tempo appare privo di un volto riconoscibile. Quando si scrive, ognuno di noi ha in mente il proprio «lettore

ideale», sia che ci attenda a un articolo, sia che la meta ultima venga rappresentata da un libro.

Diverse volte, in questo spazio abbiamo cercato di capire se esiste, tra le tante, una direzione del lettore di temi religiosi che appaia maggiormente riconoscibile. Chi legge, oggi, libri religiosi? Lo studioso, la persona che intende crescere spiritualmente, il fedele che cerca le Scritture o i libri di preghiere, il teologo morale, lo storico, eccetera.

Chi sei, lettore? Forse tutte insieme queste sfumature, ma è un grande piacere quando si manifesta ai nostri occhi con una osservazione, una rettifica, un suggerimento. Scrive ancora Cecchi al proposito: «In paesi come l'Inghilterra, tale collaborazione del pubblico s'è per lunga tradizione educata e scaltrita, e conosce così bene i tempi, i toni e la misura dei propri interventi da costituire per qualità e quantità un contributo giornalistico di prim'ordine».



Emilio Cecchi, a destra, con Cesare Brandi

## Lingua e stile

***Il tuo linguaggio è un punto di forza: come l'hai acquisito (che letture hai fatto, ecc.) e qual è la tua poetica?***

***Che emozioni vuoi suscitare? Cosa vuoi dire quando scrivi? Perché scrivi così? Hai dei modelli di riferimento?***

Perché scrivo così? Rispondo con una domanda: si possono forse esprimere bellezza e verità nella lingua insipida della comunicazione? Scrivo così perché cerco le parole per dire la totalità. Modelli non ne ho, ma amo la lingua potente e metaforica della O'Connor, il realismo in salsa russa della diade Gogol-Dostoevskij, lo straripante Claudel, il dimenticato e inimitabile Testori, il piccolo Boine su cui ho dissertato per la laurea, che scriveva da eccentrico e da espressionista, e voleva «un'arte che sia filosofia, una filosofia che sia arte». E poi Eliot con tutti i metafisici. Non è uno stile artefatto: mi viene. Mi viene da lottare con la lingua finché ne spremo tutte le potenzialità espressive. Si affina con le letture, ma è soprattutto un modo di guardare il mondo, che preesiste a ogni lettura.

***I protagonisti: sono giuste le caratterizzazioni che ho dato ai tuoi personaggi (Daniel, Diana e gli amici di Diana)? Vuoi parlare di loro? Quanto c'è di metafora della società contemporanea nei loro comportamenti?***

«Non faccio il bene che voglio, ma il male che non

voglio»; in questa frase paolina è il senso dell'inetitudine di Diana, che certo per parte sua è figlia di tutti gli inetti e i negativi del secolo breve, pur senza compiacersene: sente che qualcosa d'altro l'attende, ma non ha la forza di perseguirlo. Per certi aspetti assomiglia ai miei vent'anni, e anche gli amici vagamente richiamano certi compagni d'università, chiusi in un loro snobistico cinismo che spacciavano per intelligenza, ma il dato autobiografico, quando c'è, immediatamente si trasfigura: così come ho già avuto modo di dirti, non mi interessa l'arte-confessione, la contemplazione del proprio ombelico, e anche la testimonianza di cose visute o diventa correlativo oggettivo dell'universale o è inutile. In questo senso i miei personaggi hanno indubbiamente anche rilievo sociologico: basta guardarsi intorno per vedere di chi e di cosa sono metafora. Ma nemmeno l'indagine sociologica m'interessa: parafrasando Dostoevskij, il cui osanna era passato per il crogiuolo del dubbio, quel che premeva a me era far passare Diana per tutti i gradi del nichilismo contemporaneo. Daniel invece è in ogni senso «lo straniero»: non solo perché lo dice il passaporto, ma perché la sua fortezza interiore, la sua fede cristallina, il suo burbero candore stridono totalmente con l'ambiente in cui viene catapultato.

***Perché hai scelto di descrivere l'esperienza di fede della chiesa romana durante la persecuzione? Il titolo lo desumi da quell'esperienza?***

***(Occorre essere «temerari», p. 110) Come vivi tu la fede oggi e come ti sembra che sia vissuta intorno a te? Vedi altri scrittori cattolici oltre a te, a O'Brien, ecc.?***

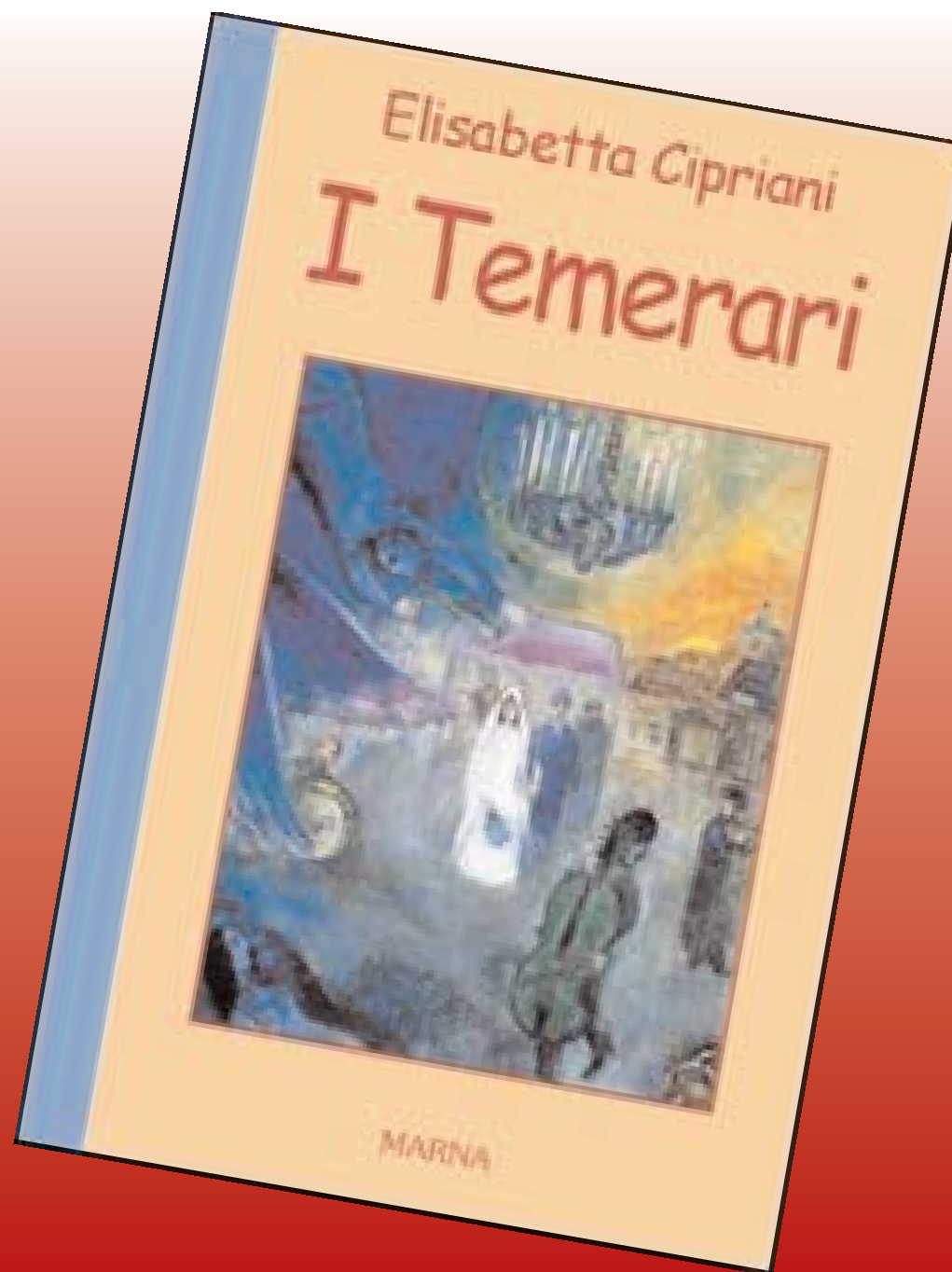
Perché parlare della chiesa greco-cattolica. Anche qui, è pur vero che mio marito viene da una famiglia greco-cattolica romana e che per la prima volta mi sono imbattuta in questa storia di martirio grazie ai suoi racconti. Quando ci siamo conosciuti, io ero la pecorella smarrita da poco tornata all'ovile, con un senso ancora molto incerto di appartenenza ecclesiale: per me sentire che qualcuno si era fatto ammazzare per rimanere fedele al Papa e a Roma fu una notizia sconcertante, un uragano contro i miei preconcetti. Da allora non sono più stata la stessa e oggi poi sono assolutamente persuasa che «ubi Petrus, ibi Ecclesia; ubi Ecclesia, ibi Christus». Ma indugiare su questo dà al tutto una patina privatistica che detesto. In realtà non potevo sopportare che da noi in Occidente si ignorasse allegramente questa vicenda eroica, pertanto ne ho parlato. Ecco tutto. E sì, i temerari sono Traian e padre Cozma che osano sfidare l'orrore totalitario, ma paradossalmente anche Daniel e Diana che osano progettare un matrimonio in un mondo come questo. Sono tutti coloro che, per amore di Cristo e con la sua grazia, accettano il rischio di esistere, e così entrano nella pienezza della vita, perché «dove c'è rischio infinito c'è realtà infinita» (C.Fabro). Chi è disposto a perdere la propria vita



la trova, e chi spende se stesso senza riserve guadagna la vita eterna. La fede è tutta qui. Vorrei dirti che è così che la vivo, e del resto è vero che la fede è la mia vita, perché la fede è la vita dei peccatori e il modo in cui respiro, e anche i peccatori respirano. Per il resto, attorno a me vedo gente che seppur tra sofferenze, incomprensioni e inevitabili cadute resta salda nella fede di Cristo e del suo Vicario in terra, ma è una navicella che avanza in un mare d'apostasia silenziosa, d'incredulità e amoralità dilaganti. Che fare? Rispondo con le parole di un vescovo romeno rivolte ad uno dei suoi sacerdoti, nel momento stesso in cui lo arrestavano: «Non smettere mai di pregare». Perseveriamo nella speranza, perché l'ultima parola è dell'Agnello.

Tra gli scrittori cattolici viventi, coloro che hanno scritto cose davvero notevoli, sono, a mio avviso, O' Brien e la nostra Antonia Arslan. Tuttavia, lo scrittore cattolico non deve commettere l'errore di leggere solo altri scrittori cattolici o scrivere per presunti lettori cattolici; se è veramente cattolico, cioè universale, deve leggere (potenzialmente) tutti e soprattutto scrivere per tutti. E puntare alla grandezza, quali che siano gli esiti.

Impariamo da nostro padre Dante, che trasformò la sua vicenda personale d'esilio e redenzione nel poema sacro da cui nessuno può prescindere, credente o incredulo. Siamo pur sempre i suoi figli, indegni, ma figli.



# «Casa d'altri» è anche un po' casa «nostra»

**T** «Voglio dirle solo questo: ho scritto il racconto pensando continuamente a lei e al suo giudizio e (ormai non è per me più l'età delle grosse parole) considero la sua risposta come una delle date che hanno particolarmente importanza nella vita di un uomo, perchè dipenderà dalle sue parole se io continuerò a scrivere o lascerò per sempre ogni cosa. Per altri, questo non sarà certo importante: ma io non ho altro, non ho niente altro, e questo per me è quasi tutto».

Questa parte di lettera, notissima, fu scritta da Silvio D'Arzo il 26 luglio 1947 e, di lì a poco, avrebbe raggiunto a Roma il critico letterario Emilio Cecchi. D'Arzo gli aveva inviato una copia di *Casa d'altri*, che verrà considerato dalla critica come uno dei più importanti racconti della nostra letteratura.

Anche in *Casa d'altri* (S. D'Arzo, *Casa d'altri*, Torino, Einaudi, 2010), come nella lettera, è ben presente il senso della fine, del termine etico e morale di una attività – da una parte la scrittura, dall'altra la vita -, del rapporto con se stessi e con Dio.

Scrive D'Arzo: «Ora, il curioso della storia era questo: ogni giorno ci pensavo di più, e avevo certi pudori e ritegni che non conoscevo da almeno trent'anni, e delicatezza da far quasi ridere. Ma provate a usare coltello e forchetta quassù: o parlare italiano decente: o anche solo a dar la destra a una donna. Si rifugian di colpo bel guscio».

Una domanda su Dio e la fede, una montagna d'Appennino che rende difficili anche i rapporti più comuni, un libro nel quale la spiritualità affiora a poco a poco ma rimane a lungo (forse per sempre) nella memoria del lettore.



## Paolo Volponi: questa società è perduta!

Lo scrittore parla del suo libro *Memoriale*, contro l'industria e le fabbriche, comprese quelle socialiste che riducono l'uomo «a una bella figura di salame». «Per questo anche i comunisti diranno male del mio libro». Paolo Volponi (1924-1994) nasce, e vi resta sino alla laurea, a Urbino, ove, fra il 1948 e il 1962, scrive solo versi. Lascia la città natale, che resterà sempre un punto di riferimento per il cuore e la vocazione letteraria. Entra all'Olivetti di Adriano nel momento in cui si dibatte molto sulla problematica industriale, uno dei temi di discussione culturale e antropologica anche nella sua narrativa. Partecipa alla vita politica prima nell'ambito repubblicano e poi del Pci e infine di Rifondazione. Il romanzo cui fa riferimento nelle lettere è il primo, *Memoriale*, uscito un paio di mesi dopo («finito di stampare il 15 marzo 1962»). La prima lettera che pubblichiamo, scritta a mano, è datata «Ivrea, 17 febbraio 1961».

Caro Valerio, ho letto assai contento la bella recensione nella Gazzetta del Popolo; giornale molto interessante perché è diffusissimo a Ivrea. Così hai consolidato il mio buon nome, aumentando lo stupore intorno a questo funzionario con due facce, industriale e contadina, se si vuol lasciar perdere il mito del "poeta" che forse fuori dall'ufficio soffre grandi pene, vagando alla notte con la penna in mano. Il bello è che soffro davvero; ma in ufficio, per il tempo e il cervello che uso, stancandomi e preparandomi al Telegiornale e a Carosello. Campanile sera è già uno stimolo. D'altra parte non me ne dà certo la critica, quella grossa, come dici tu; è inesistente eppure parla in modo così anonimo

che corrisponde perfettamente all'involuzione di tutto il paese. La critica deve essere fatta sempre in nome di grandi idee di cultura e di morale; ma dove sono queste oggi? Quale interpretazione borghese – compresi me e te – si può dare della realtà, di tutta la realtà?

La nostra impotenza arriva a non fermare nemmeno la mano di un vicario, come nell'assassinio del povero Lumumba. E le distinzioni sottili in cui le sinistre delle sinistre del centro si perdono sono il sesso degli angeli, ancora con più pudore. Non dico che i comunisti abbiano ragione sempre; ma debbo dire per forza di verità che sono soli a credere nell'avvenire. Questa società è condannata e non può quindi criticare nulla. Scusa questo discorso affrettato; ma anche questo è colpa dei tempi dell'industria. Sto scrivendo un romanzo e più che scrivere, covo molte poesie. Ti invidio davanti al mare, con poche ore di scuola.

Con affettuosi saluti,  
tuo Paolo

La seconda lettera, sempre scritta a mano, reca la data «Ivrea, 16 gennaio 1962».

Caro Valerio, capisco che sei tu che mi fai mandare Politica e ti ringrazio; ma io non credo più nemmeno al centrosinistra. Sono un marxista, e sono convinto che all'interno di questa società non ci sia più niente da fare; è perduta, come è perduto tutto l'occidente. Per stare meglio possono bastare anche le gemelle bionde alla TV; ma allora cambiano le prospettive. Nelle fabbri-

che, anche in quelle "buone" come la Olivetti i termini delle cose sono più semplici e netti; sono d'acciaio e incandescenti, anche per me che resto tuo vicino d'orto nell'umile Italia. Nelle fabbriche si vede fino a che punto è avvelenata questa società, senza scampo, con dolore, e profonda, servile soggezione [sic] nel lavoro. La fabbrica è una divinità cattiva, oggi e lo sarà anche con i comunisti. Leggerai il mio libro e vedrai che io ho cercato di far capire questa verità, attraverso la costruzione assurda, intricata, appassionata e paranoica che si fa, di una sua verità, il protagonista. Il suo caso vale se riesce a far capire come le fabbriche siano insensibili ai problemi degli uomini, come li schiaccino e come esse stesse diventino causa di dolore e di disordine culturale, morale e mentale.

Non c'è aiuto, se viene dalla fabbrica, di medico, di assistente sociale o altro, che possa giovare; è cattiva la società, padrona delle fabbriche e cattive, per loro natura quindi, sono anche esse. Naturalmente si dirà che il mio p. è matto; è vero ma attraverso la sua pazzia o nevropatia (più giusto) si vede l'assurdità e quindi la pazzia della fabbrica. È matto; ma la fabbrica, che come dice il neocapitalismo è luogo di relazioni e di incontri cioè il nuovo ed edificante ambiente sociale, non lo cura come avrebbe potuto curarlo 50 anni fa un buon vicinato o gruppo artigianale, ma lo esclude, lo umilia e lo disprezza.

Vuol dire che le fabbriche oggi non hanno nessuna cultura, per dire un modo comune (di quelli che ci lavorano) d'interpretare la realtà; che sono assurde e fuori dell'ambiente umano come frammenti astrali caduti sopra una qualunque terra. Vuol dire che non danno alcun sensato contributo alla società che vuol essere libera, felice, ben ordinata e che vuol godere di tutti i suoi figli.

Considera l'analisi del mio romanzo come una ricerca spietata della verità dentro un uomo e quindi dentro la società: prima l'uomo perché nella sua sacralità de-



ve sperimentarsi qualsiasi strumento d'indagine, che voglia servire alla storia: viceversa si compie lo sbaglio dei comunisti (quindi fabbriche "socialiste" perfette e operai all'interno sempre sani e felici) cioè il protagonista positivo e così detto non decadente che è una bella figura di salame, propagandato proprio industrialmente.

Per questo anche i comunisti diranno male del mio libro o potranno accettarlo accontentandosi tatticamente dello scandalo, dell'obbiettivo minore; come ne diranno male i fascisti numerosi, i padroni del vapore che chiedono umiliazione per il lavoro che danno e schiavitù delle coscienze.

Quindi tu devi scriverne perché non hai pregiudizi, anche se alla fine i padroni trasformisti e dorotei si servono di onesti come te per stare a galla e magari continuare a fare belle operazioni di sottogoverno oltre che nell'IRI e RAI etc. etc. anche in un eventuale Ente per l'Elettricità dello Stato, acquisito con l'appoggio dei socialisti in un bel centro sinistra. Ti dico queste cose perché ti stimo e ti sono profondamente amico e perché tu sei santo come tutte le generazioni di contadini, morte di fatica.

Come erano belle l'immagini dei santi nelle case dei miei parenti, sopra le lettiere, di buona incisione, di bella carta, confortevoli anche per l'odore contro le terrene malattie dei poveri che morivano sfiancati. Per quelli delle fabbriche non vi sono figure di santi e quelli che accredita la stessa chiesa sono Boniperti, Tognazzi, le gemelle bionde, i formaggini, la carne in scatola, la 600 etc.

E perché la gente non possa nemmeno riconoscersi, le fabbriche, i padroni e il governo fanno le mostruose città di grattacieli, treni, strade sopra e sotto, squallide periferie giardino, bar, luci, luci, luci, luci, (perché la gente sia accecata) altri bar, grattacieli, cinema, cinema, etc. La speculazione edilizia più che soldi serve a produrre anime morte; ma questa è sempre la seconda faccia d'ogni medaglia padronale.

Scusa il mio sfogo e leggi il mio libro e tieni questa lettera tutta di un fiato come segnalibro. Ti ripeto che il p. è nevrotico, con edipo materno, privo di forza, cioè di cultura, solo, con un residuo mondo contadino, mitico e a pezzi; che non riesce a costruirsi niente in fabbrica, cioè un modello di vita, uno slancio. Ma mi pa-

re che con i suoi tortuosi ragionamenti arrivi alla verità e la dichiari: la superbia disumana della fabbrica che lavora sempre anche contro il tempo, strumento organizzato tecnicamente per l'oppressione, con una cattiva coscienza che serve solo a cattivi accomodamenti e adattamenti dell'uomo al suo lavoro e non viceversa.

L'uomo deve diventare padrone della fabbrica: secondo il mio lavoro, scavando dentro di sé perché altrimenti la conquista non è totale e perché la fabbrica comunista se non è dominata culturalmente è uguale a quella di oggi. (Ecco la lezioncina al sindacato che troverai). Cioè un caso individuale, che qui è patologi-

co perché consente una visione magica e drammatica della verità, deve sempre trovare una soluzione buona in una società ordinata.

Questo che ti dico diventa semplicistico e scolastico e spero che il libro "Memoriale" possa dirtelo meglio e che tu, capito, possa ripeterlo maturandolo come fa la critica. Questo libro è per me una svolta, anche perché all'Olivetti potrebbero reagire male: o forse sono solo presuntuoso.

Ti saluto con tutta l'amicizia, tuo  
P. Volponi

*Articolo precedentemente pubblicato in «Letture», n. 556, aprile 1999. Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.*

